

L'Unità sarà inviata gratis per tutto dicembre ai nuovi abbonati annui

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il PM scagiona il neofascista Sandro Saccucci per il delitto di Sezze A pag. 4

Conclusa la visita di Sadat a Gerusalemme

Il dialogo fra Egitto e Israele proseguirà: ma su quali basi?

Contrastanti valutazioni israeliane - Il comunicato sui colloqui con Begin riafferma la volontà di proseguire i contatti - Concorde richiamo alla necessità di riprendere il negoziato a Ginevra - Conferenza stampa di fronte a mille giornalisti - Trionfali accoglienze al Cairo al presidente egiziano

Dal nostro inviato

GERUSALEMME - La visita di Sadat è finita. La stessa cerimonia dell'arrivo si è ripetuta alla rovescia: fanfare e bandiere, saluti e sorrisi, occhi umidi, robuste strette di mano. (Per un momento è sembrato perfino che Begin e Sadat stessero per cedere alla tentazione di abbracciarsi davanti alla scalcata dell'aereo. Ma non lo hanno fatto).

Tornato Sadat al Cairo (con un'accoglienza trionfale da parte del popolo egiziano, almeno a giudicare dalle immagini trasmesse dalla TV israeliana) cosa resta? Il comunista non può che riferire pareri molto contraddittori, che non consentono (ci sembra) un giudizio netto, nero o bianco, negativo o positivo, e che inducono alla prudenza e alla riflessione, pur nel riconoscimento (del tutto ovvio ormai) che una svolta storica è avvenuta, o almeno è in corso.

Un commentatore molto noto, sul «Jerusalem Post» di ieri mattina, ha parlato per esempio di «disappunto» tra i membri del parlamento per i due discorsi: troppo e duro quello di Sadat, contenente la chiara richiesta che il ritiro israeliano da tutti i territori occupati non si discuta nemmeno, troppo «debole» quello di Begin dal punto di vista non politico, certo, ma formale, cioè inferiore alla fama di oratore eloquente che il ministro si è fatto in anni di lotta militare e politica. In molti ambienti permangono un senso di insoddisfazione, perfino di pessimismo.

Uno dei funzionari egiziani al seguito di Sadat, Shafiq Barr, ha detto di non aver trovato «nulla di incoraggiante» nei discorsi di Begin e di Peres. Ha aggiunto: «Sadat ha tentato di soddisfare tutti gli arabi. Begin tutti gli israeliani». Un giornalista di «Al-Ahram», ai colloqui israeliani che criticavano il discorso di Sadat giudicandolo «troppo rigido», ha replicato: «Che vi aspettavate? Sadat voleva solo venire a dire quello che voleva dire». Il sindaco di Gaza, Rashad Shawwa, ha dichiarato: «Non siamo più vicini alla pace oggi di ieri». E ha aggiunto: «Begin ha completamente ignorato il problema del popolo palestinese. Sadat non avrebbe potuto esprimere meglio il punto di vista dei palestinesi nel suo discorso».

Begin ha menato il can per l'aria e non ha affrontato i punti principali del problema. I funzionari e diplomatici israeliani che frequentano il centro stampa esprimono queste parole di vista: che solo chi si faceva troppe illusioni, cioè chi ingenuamente si aspettava che dall'incontro scaturisse un piano di pace completo e definito in ogni sua parte, può sentirsi oggi deluso. Paradossalmente, certi pessimisti si sono trasformati in ottimisti. I freddi ragionatori in entusiasti emotivi e viceversa; era forse inevitabile, in presenza di un avvenimento così singolare e imprevedibile. Ma basta con queste considerazioni. I fatti si verificano e di ridimensionare l'importanza della visita, o al contrario, di consolidarla.

L'ultima giornata di Sadat a Gerusalemme ha avuto due momenti essenziali: l'incontro con i gruppi parlamentari nella sede della Knesset e la conferenza stampa. L'incontro con i deputati ha permesso uno scambio di punti di vista vivace, sereno, franco, spesso cordiale. Hanno parlato tutti: in ebraico, arabo, inglese. Sadat ha insistito sul tema della pace: «Con tutta onestà dico: rompiamo le vecchie barriere e facciamo sì che la guerra d'ottobre sia l'ultima guerra».

Sono parole che il presidente egiziano ha ribadito e ripetuto più volte durante la conferenza stampa. Questa è conciliata con un breve comunicato, non congiunto, e approvato dagli egiziani. Lo ha letto Begin. Ecco il testo: «In risposta alla sincera e coraggiosa iniziativa del presidente Sadat, e credendo nel dialogo che si sta costruendo tra il popolo egiziano e quello israeliano, il presidente Sadat, e al fine di rafforzare la prospettiva di una proficua cooperazione di questa importante visita. Il governo di Israele, interpretando la volontà del popolo israeliano, propone che questo prossimo passo sia portato avanti tramite il dialogo tra i due Paesi interessati, aprendo i negoziati».

Arminio Savioli (Segue in ultima pagina)

I dubbi di Washington

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON - Forse verrà la pace. Ma potrebbe essere una brutta pace. Nell'ottica americana i due elementi sono inseparabili. E se li si analizza l'uno dopo l'altro è per meglio mostrarne l'intreccio. L'appoggio unanime, anche se tardivo, al viaggio di Sadat è motivato da una considerazione di fondo. Esso ha rotto l'impasse in cui ci si trascinava da anni ed ha posto la questione in termini nuovi. Due dati di fatto vengono sottolineati. Il primo è che qualunque cosa possa accadere a Sadat, un presidente egiziano è andato a Gerusalemme portando il fisico riconoscimento che lo Stato di Israele è una realtà incancellabile. Sadat può essere rovesciato. Ma questo fatto rimarrebbe. Sconfessarlo, infatti, vorrebbe dire tornare alla guerra e per ciò stesso allontanare definitivamente nel tempo qualsiasi soluzione. Il secondo è che solo l'Egitto è in grado di reggere l'urto militare con Israele. Nessun altro paese del Medio Oriente è in grado di farlo. La pace, dunque, tra Stato di Israele ed Egitto condiziona anche la situazione medio-orientale. Un terzo elemento, infine, viene sottolineato: anche se il presidente Sadat è il più consistente. Tra Egitto e Israele non vi sono ostacoli insormontabili per arrivare all'accordo. Tel Aviv può restituire il Sinai. E isolando dal contesto arabo, questo è quanto l'Egitto chiede.

La pace, dunque, può venire. Nessuno, oggi come oggi, parla di pace separata. Ma nei fatti è a questo che si tende. Ed entro questi limiti Sadat - secondo le analisi che qui si possono ascoltare - non aveva altra strada. L'intesa con l'URSS nel passato, infatti, e quella con gli Stati Uniti più recentemente non sono servite a smuovere lo Stato di Israele dalle sue posizioni. L'attuale amministrazione americana si è spinta più lontano delle precedenti. Ha sostenuto il diritto palestinese a un «homeland» ha parlato in termini nuovi dell'OLP, ha trattato

duramente con il governo di Tel Aviv, ha condannato gli insediamenti sulla riva ovest del Giordano. Tutto questo non è servito a niente. Nemmeno a garantire che si riavvicinasse alla conferenza di Ginevra. Che fare in questi condizioni? Tornare alla accettazione della «dottrina Kissinger» di un passo dopo l'altro? Ma anche questa era una strada senza uscita. Essa portava soltanto alla eternizzazione dell'attuale stato di cose.

Uscire, dunque, dall'ottica dell'utilizzazione dell'URSS prima, e degli Stati Uniti dopo, per ottenere la revisione della politica di Tel Aviv è diventata per Sadat una forte tentazione. Ed egli l'ha seguita nel momento stesso in cui anche in Israele si faceva strada la convinzione che fosse giunto il momento di forzare la mano agli Stati Uniti. La politica della amministrazione Carter (Segue in ultima pagina)



TEL AVIV - Begin e Sadat all'aeroporto Ben Gurion durante la cerimonia di addio al presidente egiziano che ha lasciato Israele dopo due giorni di conversazioni e c'è al rientro al Cairo è stato acclamato da una grande folla

Ieri la decisione tardiva del comitato IRI

Guidi e Barone finalmente costretti a «prendere congedo» dal Banco di Roma

La riunione è durata l'intera giornata perché i due non intendevano dimettersi - Il risultato dell'iniziativa del PCI e di altre forze politiche - Ora nomi onesti per i nuovi amministratori



Giovanni Guidi Mario Barone

ROMA - Mario Barone e Giovanni Guidi, i due amministratori delegati del Banco di Roma accusati dalla magistratura di nascondere l'elenco dei 500 nomi di notabili coinvolti nello scandalo Sindona, sono stati finalmente costretti a dimettersi dal vertice del Banco di Roma. La formula trovata è stata quella della richiesta al comitato di presidenza dell'IRI di «essere posti in congedo», fino a quando la magistratura non avrà «chiarito la loro posizione». Da questa mattina, dunque, facendo ricorso ad un istituto previsto dal contratto di categoria dei bancari, i due discorsi pervenuti al Banco di Roma non potranno certamente essere scelti, all'interno dell'Istituto, tra coloro che hanno fatto non gli interessi del Banco ma dei prorettori cui dovevano la nomina. L'IRI - che in questa vicenda si è decisa ad intervenire con ritardo - deve ora agire per permettere, utilizzando energie sane e professionalmente valide, che il Banco recuperi quella credibilità intaccata dalla presenza di personaggi come quelli che ieri si sono dimessi.

La soluzione cui si è pervenuti ieri sera non è stata affatto facile: anzi ha impegnato il «presidente del Banco di Roma, Leopoldo Medugno in una estenuante trattativa che si è protratta dalle 15.30 alle 19.30. Oggetto di questa trattativa: convincere Guidi e Barone a dimettersi: in caso contrario, il loro allontanamento vi sarebbe stato lo stesso, ma ricorrendo allo scioglimento del consiglio di amministrazione. Alla fine, Guidi e Barone hanno dovuto cedere, anche se Guidi ha insistito a lungo nel rifiutare le dimissioni sostenendo la sua estraneità alla scomparsa dell'elenco dei 500 nomi. L'notizia della «richiesta di congedo» è stata comunicata dal comitato di presidenza dell'IRI che si è affrettato, invece, a riconfermare solidarietà e comprensione al presidente Medugno «per le difficoltà obiettive» nelle quali si trova a svolgere le sue funzioni «in questa particolare vicenda», alla quale è «estraneo». Il comitato di presidenza si è riunito nella

tarda mattinata di ieri, erano presenti anche Guidi e Barone e con loro si è discusso delle dimissioni. Non si è arrivati però a nessuna decisione proprio per le resistenze dei due. La riunione del comitato è stata interrotta verso le 15.30 ed è stato dato incarico a Medugno di convincere i due amministratori delegati, convincerli innanzitutto che oramai la situazione era insostenibile. Lo stesso Pettrilli, di solito estremamente cauto nel prendere decisioni e iniziative del genere anche perché molto sensibile alle pressioni di origine dc, questa volta sembra non abbia potuto nascondersi dietro eccessive esitazioni. Le pressioni perché Guidi e Barone venissero allontanati dal loro incarico sono state molto forti: il compagno Colajanni, intervenendo al convegno dei dirigenti delle Partecipazioni statali, aveva detto che l'IRI, con l'allontanamento dei due am-

ministratori delegati sul quali sta indagando la Magistratura, doveva dare un preciso segnale: identica posizione nella stessa sede, era stata sostenuta dai repubblicani Giorgio La Malfa e Piero Armani. Anche se il presidente delle Partecipazioni statali di fronte a prese di posizione che non lasciavano adito a dubbi e alle reazioni provocate dalle decisioni della magistratura, si è deciso ad intervenire su Pettrilli perché portasse a termine l'operazione allontanamento. Sullo scandalo al vertice del Banco di Roma vi sono state anche talune illusioni di stampa a proposito della «cautela» del PSI: ieri Signorile ha voluto precisare ricordando una interrogazione rivolta al ministro Bisaglia per la «immediata sospensione di Barone e Puddu» e per conoscere le reali responsabilità sia di Medugno che di Guidi nella vicenda dello scandalo dell'elenco di 500 nomi.

Il significato delle elezioni in Grecia

Attenti a dire che l'Europa va a destra

A tre anni dalla caduta del regime dei colonnelli, i risultati delle elezioni politiche di domenica offrono un quadro certamente più reale di quello che era emerso dalla consultazione immediatamente successiva all'evento, nel novembre del '74. Allora, la «nuova democrazia» di Karamanlis e il blocco di centro-destra (come essa stessa si definisce) che va dai liberali di tipo anglo-sassone fino alla destra monarchica - può usufruire di un triplice vantaggio: la emarginazione della destra estrema, identificata dall'opinione con le infamie della dittatura e perciò diventata impresentabile, l'indebolimento della sinistra, principale bersaglio per sette anni della repressione e, soprattutto, la possibilità di presentarsi a quella opinione pubblica con il volto del cambiamento anziché con quello della conservazione. Ora che quei vantaggi si sono dileguati, o appaiono, quanto meno, ridimensionati, l'indicazione che ne è uscita risulta più vicina al vero.

L'attuale leader del Partito socialista panellenico (PASOK), nel '64 quando si ripeté la prova, il centro toccò il 52 per cento. La destra (che era allora più destra, sotto la guida di Kannelopoulos) ebbe il 35-39 per cento. La sinistra oscillò tra il 12 e il 14,5 per cento. Ora il centro-destra è in declino, ma anche più significativo - è questo, anzi, il tratto caratterizzante - è che una parte rilevante dell'opposizione di centro si sta spostando da Mavros verso il giovane Papandreu. Qualcuno sarà tentato di spiegare questo tratto con il richiamo di un nome ben noto e popolare, ma sarebbe una spiegazione inadeguata considerando l'ampiezza del balzo in avanti compiuto da raggruppamento socialista (oltre il dodici per cento) che punta all'imboccatura di Mavros, timoroso di differenziali da «nuova democrazia», e al dinamismo di Andreas Papandreu, ben deciso, al contrario, a caratterizzarsi come leader di una forza politica. L'altra ala della sinistra, quella che include il Partito comunista ellenico da una parte, l'EDA, il Partito comunista dell'interno e altri gruppi minori, dall'altra, mantiene o migliora le sue posizioni. Quanto alla destra estrema, quella che appena tre anni orsono pretendeva di interpretare la volontà suprema della nazione,

essa raggiunge appena il 7,5 per cento. Sul piano parlamentare e di governo, il quadro è un po' meno marcato, poiché il sistema elettorale premia la «nuova democrazia». Ma - e anche questi sono tratti tutt'altro che trillanti - Karamanlis è ora libero dal condizionamento rappresentato dai voti dell'estrema destra. Non è fuori di luogo chiedersi se questi risultati offrono un'indicazione anche per l'Europa. Certo, la Grecia è un piccolo paese, non ancora pienamente associato alla CEE, ma le tendenze che il voto ellenico mette in evidenza trovano un singolare riscontro in quelle che caratterizzano il quadro dei maggiori paesi europei. Con troppa fretta si è parlato del prevalere di spinte di destra. Guardiamo meglio i fatti.

Commentando i risultati del congresso di Amburgo della socialdemocrazia tedesco-occidentale e quelli del congresso di Kiel dei suoi alleati liberali, di poco precedente, il corrispondente dell'Economist si domanda, non senza disappunto, dove siano andati a finire «i gatti» della coalizione di governo che fronteggia il blocco democristiano. Il governo di Bonn, che veniva dato per spacciato, egli scrive, «è al sicuro fino alle elezioni del 1980» e il cancelliere Schmidt, che solo sei me-

si fa appariva stanco e scoraggiato», è oggi più forte di prima nel paese e nel suo partito. Il giornalista conservatore attribuisce questo risultato alla «fermezza» di cui Schmidt ha dato prova nella vicenda di Mogadiscio. E' appena il caso di ricordare che la visione esposta da Brandt e dallo stesso Schmidt ad Amburgo e il senso stesso del congresso sono alquanto diversi: le correzioni da essi apportate al vecchio corso vanno in direzione opposta rispetto ai suggerimenti dei teorici della repressione: esse puntano piuttosto a un recupero del consenso a sinistra.

Infine dalla Francia, in attesa delle elezioni di marzo, sono giunti nei giorni scorsi i risultati di sondaggi che ledono anch'essi le speranze sorte nei circoli moderati con la crisi dell'Unione delle sinistre. Malgrado le loro divi-

sioni, le sinistre guadagnano ancora qualcosa sulla coalizione governativa. La destra, scrive il Guardian, «non riesce profitti». Facciamo queste considerazioni senza alcun trionfalismo. Vediamo bene le pesanti difficoltà in cui si dibatte il vecchio continente: dalla crisi economica e sociale, alla quale si innestano i disegni del terrorismo ai nazionalismi che ostacolano il processo di unificazione, fino alle divisioni e alle polemiche che impediscono alle sinistre di trovare una piattaforma comune. Malgrado tutto ciò, si deve constatare che le grandi masse continuano a rivolgere il loro sguardo non già a quella destra che non ha soluzione, ma a quella sinistra che si è formata attraverso il rinnovamento della società.

Ennio Polito

Indietro Karamanlis Avanzano le sinistre

I risultati delle elezioni politiche in Grecia vedono un drastico ridimensionamento, in voti e percentuale, del partito di Karamanlis (che conserva però grazie al meccanismo elettorale la maggioranza dei seggi), una forte avanzata del Movimento socialista (PASOK) di Andreas Papandreu e una consistente affermazione dell'Unione delle liste di sinistra. IN ULTIMA

OGGI qualche lacrima

POVERO Montanelli: siamo arrivati alla lacrima. Domenica, dopo che le sue parole di domenica precedente, il direttore del «Giornale» ha dedicato un altro articolo alla triste sorte politica di quel cinque o sei tipi in tilt, che il suo giornale ha raccomandato ai lettori per le elezioni del 20 giugno. Figuravano quasi tutti nelle liste democristiane e sono stati eletti con magnifiche volazioni, ma la DC li ha subito squalificati, tenendoli letteralmente in conto di nulla. Sentite come piangono sulla loro sorte, Montanelli si interviene anche su se stesso: «E uno dei grandi argomenti che vedo addotti per motivare la loro squalifica era proprio quello di essere stati sostenuti dal «Giornale». Questo è stato il primo atto di gratitudine che ci è venuto dalla DC per l'appoggio che le abbiamo dato il 20 giugno: il tentativo di far passare noi per autori, e per appettiti coloro che abbiamo fatto eleggere. Tanto che alcuni di essi, intimidiati, hanno fatto finta di non conoscerci e infatti non li abbiamo mai più visti». Risponde a quei montanelli sono sfortunati. A un anno e mezzo dalle ultime elezioni, indro Montanelli, messo, nella sua veste di direttore, l'orgoglio e la speranza del direttore del «Giornale».

tti accanto, ma il primo ha più interessi (probabilmente personali) all'estero che qui dove peraltro ha fondato una specie di centro democratico che praticamente non ha aderenti, l'altro, il Montanelli, è di una religiosità così viva che non capisce neppure a chiamarlo per nome. Se gli chiederà una mano sulla spalla forse si volta, ma è chiaro che non ha ancora avuto l'intuizione che intendete riproporre a lui. Quando lo vedono arrivare al Colosseo un grido si alza da tutti i petti: «Bentornato». Ma però che ci fa più pena è che Montanelli si aspettava un premio dalla DC. Che voleva, un diploma? Sentite che discorsi di questo tipo, che si ridotta a fare un uomo di insegnamento, inquisito dai più suntuosi critici d'Italia. Lo richiama Montanelli che detto «grazie». Ma le pare il modo di fare, signor mio? E il povero indro se ne torna da Roma di far passare noi per autori, e per appettiti coloro che abbiamo fatto eleggere. Tanto che alcuni di essi, intimidiati, hanno fatto finta di non conoscerci e infatti non li abbiamo mai più visti». Risponde a quei montanelli sono sfortunati. A un anno e mezzo dalle ultime elezioni, indro Montanelli, messo, nella sua veste di direttore, l'orgoglio e la speranza del direttore del «Giornale».

Anche se è un rito riassumere le vicende di chi compie una cifra tonda di anni, non può venire in mente a nessuno, adesso che Giorgio Amendola compie i settanta anni, di scrivere la vita. Non capisco come potrei io, né come sarebbe facile a qualcun altro, dire quella che ha fatto Giorgio Amendola meglio di come lo abbia raccontato lui. Sia una scelta di vita che Lettere a Milano conferma che è stata una scelta giusta e vissuta bene. Per gli anni che non hanno avuto ancora il successo letterario ci auguriamo un altro libro, credo che lo faremo. Anche il suo intento scrivere di questi anni non è stato certo soltanto un parlare di sé. Gli articoli, i saggi, le interviste, una storia del partito che ci darà presto, tutto è stato un suo modo di fare, di lavorare per il partito.

Amendola ha smentito così anche per i più ingenui la sua falsa e ostentata pigrizia. Non soltanto perché ha dato in questi anni tante pagine, che sono costate lavoro e attenzione a qualcuno, ma perché ha trovato un nome stupido, forse una data che non fu proprio quella, nessuno ha potuto non rilevare un lavoro e una serietà antichi, fatti di letture, di riflessione, di un vivere le cose e di un conoscere gli uomini che non sono stati mai indifferenza. Da Croce, da Giustino Fortunato e poi da Sereni aveva appreso, e dimostra di non aver dimenticato, che si può essere uomini dagli interessi più diversi, di cose anche opposte, e che l'improvvisazione induce solo alla superficialità da disprezzare e l'intuizione acquista un valore soltanto se ha un fondamento di cultura e quindi di fatica.

Forse proprio per questo, quando Amendola ingratito Togliatti e Gruber e gli altri sentì uomini di una scuola nuova e diversa, ma pur sempre di una scuola nella quale è necessario studiare, assumersi la responsabilità della ricerca. Una scuola nella quale ognuno deve dare il suo contributo, e che non si improvvisa, ma si costruisce, e si costruisce solo alla superficialità da disprezzare e l'intuizione acquista un valore soltanto se ha un fondamento di cultura e quindi di fatica.

Forse proprio per questo, quando Amendola ingratito Togliatti e Gruber e gli altri sentì uomini di una scuola nuova e diversa, ma pur sempre di una scuola nella quale è necessario studiare, assumersi la responsabilità della ricerca. Una scuola nella quale ognuno deve dare il suo contributo, e che non si improvvisa, ma si costruisce, e si costruisce solo alla superficialità da disprezzare e l'intuizione acquista un valore soltanto se ha un fondamento di cultura e quindi di fatica.

E allora, se ci ha detto gli tutti di lui, se siamo quasi sicuri che ci racconterà quello che non ha detto ancora, come può compiersi il rito di ricordare a noi stessi, al partito, ai lavoratori e ai giovani il significato di questa vita? Ecco, quello che possiamo fare noi è rispondere alla domanda su quello che Giorgio Amendola ha significato nella nostra vita e in quella di tanti altri militanti. Il mio ricordo è lontano. Lo ho incontrato a Colonia, al quarto Congresso del PCI, che aveva ventiquattro anni. Con il suo vocione e con una sicurezza e una presunzione che il futuro doveva incaricarsi di smentire. Il suo intervento, nel volumetto tratto dal processo verbale del Congresso (che proprio io fui incaricato di trasportare a Parigi), portava come titolo: «La rivoluzione neofascista» sarà proletaria o non sarà. A Parigi lavoravo a un bollettino interno, diffuso in poche copie, dal titolo: «L'osservatorio economico». Forse Togliatti gli aveva assegnato quell'incarico non solo perché potesse saperne un po' di più di quello che succedeva in Italia, ma anche per tenerlo in esercizio e, lasciandolo pensare con un po' di malignità, per fargli passare una specie di esame. Del resto Togliatti dopo essere rimasto soddisfatto, se mi ricordo che, dopo un anno, gli sentii dire: «E' stato un buon acquisto per il partito e non soltanto perché è il figlio di Giovanni Amendola».

Ma era stato un buon acquisto. Gian Carlo Pajetta (Segue in ultima pagina)